

DEUS MA SOLO MACHINA

Credo di non essere più padrone delle mie azioni. E quello che tutti sanno ma io no. Intendo operazioni semplici per gli altri come procurarsi la Spid, interagire con i codici pin e puk della carta d'identità elettronica, attingere all'infinito pozzo di benessere garantito dall'uso indiscriminato e gratuito di applicazioni da apple store, più semplicemente scaricare il Cud dal sito dell'Inps o cavarsela con l'intelligenza artificiale, o con Siri e Alexa o mostrare un biglietto del cinema sullo smartphone (e che diamine io i biglietti li conservo tutti in cartaceo)

Il fatto è che pensavo di cavarmela.

Cioè concludere il resto dei miei giorni nel mondo analogico e non digitale. Ma questo è uno tsunami che mi travolge e mi debilita. Ne sono investito. L'avanzata esponenziale travolge anche chi chiede il rispetto per la lingua italiana e poi magari straparla di sostituzione etnica se non addirittura etica. Etologica? Escatologica? Devo partecipare al sabba delle chat su whatsapp dove se ne trovi interessante una sua cento puoi ritenerti un uomo fortunato o adottato da gruppi comprensivi che quando scoprono il compleanno di uno dei membri non si producano in assertive citazioni neo latine.

Dunque non sono un integrato ma neanche un apocalittico. Mi spiego ma non mi spezzo. Soprattutto non mi spiego, non mi capacio come un Tir digitale possa investire con tanta indelicatezza un uomo cresciuto nella splendida continuità dell'ei fu Gutenberg.

Dunque di fronte a tanta aggressività di sistema sono un pacato e prudente democristiano che, circospetto, aggiunge e sottrae con la stessa diffidenza con cui risponde al telefono fisso dove ormai gli unici che ti cercano sono i call center (e a ridagli con l'inglese). Posso legittimamente affermare che anche il digitale ha prodotto cose buone, non certo come Mussolini e la Meloni nel prossimo futuro, apprezzando il regalo della mia fidanzata. Un navigatore satellitare potente che fa apparire obsoleti sia Google maps che il vecchio Tom Tom e che mi fa orientare in quella periferia di mostri che è Roma. E che mi orienta al Quartaccio, nella Borgata Finocchio a Casalbruciato e persino mi conduce a via della Femmina Morta o a via Affogalasino.

Si può dire che a volte vado a zonzo per la città solo per sentire la sua voce che con maestria mi seduce con il suo suadente “ti prego di preparare la svolta a destra” o “congratulazioni, sei arrivato”, o imitando il mantra del sindaco Gualtieri “la città è tua in quindici minuti”.

Si era stabilito un rapporto quasi simbiotico. Che mi faceva sentire quasi eguale agli altri. Sì, gli irrequieti nomadi digitali, quelli che camminano con il telefono a portata di mano, neanche fossero le tavole di Mosè e hanno contratto una dipendenza da livello 5, come da azzardo o da sesso.

Gli irrefrenabili compulsatori da smartphone al cinema, al teatro o a tavola.

Con il mio navigatore mi ero riappropriato di un pezzo di questa umanità dolente e smarrita, provando compassione per essa. E compassione anche per me. Almeno fino al momento in cui nel gioco delle parti con la stessa illogicità con cui un computer si blocca o Renzi cambia posizione politica, il navigatore non prese a impartirmi secchi e irrazionali comandi. La voce da suadente si faceva imperativa. Finché si rimaneva nel campo tecnico erano pur accettabili consigli. “E’ tempo che mi lasci e ti fa adottare da Chat GPT”. Ma qui si sconfinava nella vita privata. E sembrava saper tutto di me. “Ma cosa penserebbero gli altri se ti vedessero con le mani nel naso” oppure: “Ma il rapporto con la tua fidanzata non ti sembra un po’ logoro?”. Come ho risolto il problema? Con logica cartesiana di tipo lineare: non guido più la macchina e ho venduto lo smartphone. E torno all’assunto di partenza: io solo fra tanti. Ignoro quello che gli altri non fanno ma credono di sapere e governare.